

Occhio a sinistra: nuove tasse in vista

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Che la sinistra, prima o poi, proponesse la tassazione dei patrimoni stava nelle cose. Ma che lo facesse in piena emergenza economica e per di più nel giorno in cui il Governo varava una manovra di spesa di oltre 40 miliardi, non era davvero immaginabile. Eppure è accaduto. Enrico Letta ha proposto di tornare a tassare pesantemente le successioni.

Fu il secondo Governo guidato da Silvio Berlusconi, nel 2000, ad abolire l'imposta ereditaria e fu il Governo guidato da Romano Prodi, nel 2006, a reintrodurla, seppure con un'aliquota modesta, del 4 per cento, ed esentando i patrimoni fino a un milione. Ora si vorrebbero elevare drasticamente le aliquote per finanziare un progetto semi-assistenziale a favore dei giovani.

La proposta deve essere respinta senza "se" e senza "ma", frutto, com'è, di un'ideologia superata dalla storia ma, a quanto pare, dura a morire definitivamente.

Quella sulle successioni è un'imposta odiosa, anacronistica, inutile e disincentivante. E un'imposta odiosa perché suscita forte irritazione in chi accumula risparmi in vita per lasciarli a figli e nipoti, e si rende incomprensibile a questi nel momento in cui la devono sopportare. Se c'è un tributo che contribuisce a mortificare il sentimento solidaristico che dovrebbe reggere il rapporto tra cittadino e stato, questo è proprio quello successorio.

I tributi sono belli? No, non lo sono mai, ma l'imposta di cui si discute li rende inaccettabili perché profondamente ingiusta.

È un'imposta anacronistica. La sua logica, quando fu ideata, era quella di rendere "mobile" una parte della ricchezza "immobile". Era l'epoca dei grandi latifondi e della proprietà terriera, per forza di cose immobili. Si pensò che con un tributo fatto cadere sulla testa degli eredi, parte di quegli immobili potessero essere tradotti in denaro liquido, da destinare, poi, tramite la spesa pubblica, a "chi meno ha". Diceva Arthur Cecil Pigou, un economista inglese del XIX secolo, che la ricchezza chiama ricchezza: ha più possibilità il giovane ricco di morire ancora più ricco, del povero di morire ricco. L'imposta di successione doveva servire, in questa logica, ad interrompere il processo di accumulazione ed a ridurre le differenze di partenza tra le generazioni.

La teoria finanziaria diventò subito ideologia ed entrò nel codice genetico del socialismo reale. A quanto pare, a leggere le notizie di queste ore, è tuttora viva: invariata nelle sue basi, è rimasta nelle menti di chi ancora crede nel collettivismo e nello statalismo. È un'imposta inutile. Nell'età moderna, ossia da quando i patrimoni sono divenuti mobili, nomadi nella rete e senza stati, l'imposta di successione non ha mai apportato significative entrate. Anzi, per lo stato i costi di gestione sono sempre stati di gran lunga superiori al rendimento, indipendentemente e prima degli interventi di Silvio Berlusconi e Romano Prodi.

E poi è un'imposta disincentivante. Scoraggia fortemente chi intende destinare il frutto del suo lavoro a figli e nipoti e che, per raggiungere questo fine nobilissimo, si adopera per accrescere la sua capacità di produrre ricchezza. Penalizza e disincentiva, insomma, l'opera che l'uomo realizza mediante il lavoro. Ed è la cosa peggiore, più miope e castrante che uno stato possa fare. Mortificare il frutto dell'impegno e delle abilità, il sudore e i risparmi di una vita, è scelta in sé sbagliata. E allora, il dubbio che affiora è questo: che la ricchezza, a sinistra, sia ancora vista come lo sterco del demone?

Global Health summit a Roma

L'obiettivo dell'incontro è trovare una strategia vaccinale mondiale, ma soprattutto prepararsi a fronteggiare nuove pandemie



Due paradigmi antropologici: Davigo e Scanzi

di VINCENZO VITALE

Per comprendere meglio la realtà del mondo in cui viviamo, forse può essere utile soffermarsi brevemente su alcuni tipi umani che oggi potrebbero essere considerati al modo di paradigmi di riferimento, capaci di fornire, in senso antropologico, una sorta di chiave utile per intendere il modello sociale in cui ci troviamo a vivere. Così, per esempio, per meglio comprendere la situazione della Roma del primo secolo, qualche scandaglio sulla personalità di Nerone si palesa assai utile, perché fu proprio nel contesto umano e sociale di quel momento storico che essa fiorì, venendone propiziata e permessa.

Allo stesso modo, propongo, per meglio intendere la temperie della nostra epoca, qualche considerazione sulla personalità di due uomini pubblici che, quasi ogni sera affacciandosi dal teleschermo in qualità di ospiti di vari programmi di approfondimento politico, commentano, ammoniscono, criticano: alludo a Piercamillo Davigo e ad Andrea Scanzi. Vediamo dunque brevemente, senza pretesa di completezza e soprattutto senza intenti biografici e neppure psicologici, ma di semplice rilevazione fenomenologica dei loro comportamenti, di ciò che appare all'esterno.

Davigo appare anche ad uno sguardo superficiale come un uomo di potere, che lo ha esercitato per anni e che al potere è perciò abituato. Lo si vede dalla determinazione con cui parla, dal tono che sembra non ammettere mai repliche, dal fatto che dice anche delle cose sbagliate, sbagliatissime, ma con una sicurezza che le fa apparire invece corrette. Non solo. Egli parla e si muove con la certezza di non essere smentito in nessun caso, anche perché il potere di cui ha usufruito per decenni, prima quale pubblico ministero poi come giudice di Cassazione e infine quale componente del Consiglio superiore della magistratura, è stato sempre esercitato al di fuori di ogni controllo esterno, non nel merito delle deliberazioni assunte, ma con riferimento alle modalità del suo esercizio. Ecco perché, tempo fa, egli sbalordì tutti esibendosi in una sorta di sketch televisivo, nel corso del quale, fra il serio e il faceto, sosteneva che invece di divorziare, nel sistema italiano, a suo dire troppo garantista, sia invece conveniente ammazzare la moglie. Inscenò insomma un monologo di alcuni minuti, infarcito di paradossi e di evidenti ed irreali forzature (ma tali solo per i giuristi), attraverso il quale ironizzò pesantemente sulle eccessive garanzie concesse all'imputato a discapito dell'accusa e della rapidità della decisione, sollecitando in tal modo il sorriso degli spettatori.

Ma perché meravigliarsi? Davigo ha sempre visto gli imputati non come presunti innocenti fino alla sentenza definitiva di eventuale condanna, bensì come sicuri colpevoli per i quali bisogna solo prendersi la noia, peraltro necessaria, di cercare le prove di una responsabilità già scontata. Con questo bagaglio insieme culturale e spirituale Davigo ha dunque esercitato la funzione giudiziaria per vari decenni, spesso ospitato in televisione per elargire la sua visione del mondo agli attenti spettatori. E a tal segno ha poi in buona fede sacralizzato la sua superiorità da uomo di potere, da finire col commettere anche un errore grossolano che probabilmente potrà procurargli qualche noia, perché neppure Davigo, checché lui ne pensi, è al di sopra della legge (per fortuna).

Infatti, come riportano le cronache, quando Davigo riceve i famosi verbali secretati dal pubblico ministero di Milano, Paolo Storari, invece di invitarlo ad indirizzarli in forma ufficiale al Consiglio superiore o dal farlo lui stesso, si limita a mettersi in tasca, cominciando a bisbigliare all'orecchio di questo e di quell'altro il nome del giudice Sebastiano Ardità, quale appartenente ad una associazione segreta di nome Ungheria, il che è palesemente una sesquipedale falsità. Comportamento moralmente discutibile questo, quanto giuridicamente spregiudicato, tipico di

chi ha dichiarato – come ha fatto appunto Davigo – che la situazione era così delicata che le regole ordinarie non si potevano seguire, essendo invece necessaria una eccezione che facesse a meno delle vie ufficiali. Insomma, Davigo – e soltanto Davigo – si arroga il diritto insindacabile, tipico della sovranità, di stabilire se e quando sia possibile derogare alle regole vigenti, comportandosi di conseguenza. E appena il caso di aggiungere che se questo diritto se lo fosse arrogato qualcun altro, chiunque altro, Davigo ne avrebbe subito chiesto l'arresto: soltanto lui può far eccezione alle regole. Perciò non è errato affermare che Davigo si sente e si comporta come un Sovrano che si pone al di sopra delle leggi.

E Andrea Scanzi? Scanzi rappresenta invece un tipo umano che, benché simile a Davigo per sicumera e capacità di autorappresentazione, se ne discosta per alcuni tratti tipici. Egli – ospite a giorni alterni con Marco Travaglio presso Lilli Gruber – occhieggia dagli schermi televisivi, ostentando, mentre parlano i suoi interlocutori, un sorriso sottile e livoroso, tale da far intendere che chi osi contraddirgli nella migliore delle ipotesi è uno stupido, nella peggiore un corrotto. Mentre si intende subito che lui, e soltanto lui, è davvero intelligente, cioè capace di capire le cose che accadono, e soprattutto puro, proprio perché gli altri sono tutti tendenzialmente impuri, in quanto corrotti. Forse proprio per questo, Scanzi non si preoccupa, quando lo ritiene opportuno e a seconda della piega che prenda il discorso, di sviare il dialogo in corso, spostando l'attenzione sul suo interlocutore e attaccandolo più o meno direttamente sul piano personale. In questi casi, frequenti e disseminati in ogni dove, Scanzi tralascia dunque gli argomenti oggettivi a favore o contro una certa posizione, preferendo cercare di delegittimare l'interlocutore col privarlo della necessaria credibilità personale.

Nel caso vi riesca, allora trionfalmente cerca lo sguardo di approvazione della Gruber, che subito ottiene, e passa oltre. Se invece non riesca a ridicolizzare colui che egli considera un avversario, mostra visibile stizza, cercando di piegare il discorso verso altri oggetti, altre e diverse questioni. Insomma, anche in questo caso un paradigma antropologico significativo del nostro tempo, un tempo in cui queste tipologie umane vengono propiziate, trovando il loro humus naturale per affermarsi e divenire paradigmatiche. Un tempo difficile e che forse gli storici del futuro, ravvisandovi l'assenza di ogni rispetto umano e di ogni umana pietà, potranno stigmatizzare come un tempo di decadenza: un tempo da basso impero.

Carola Rackete: lotta continua

di CRISTOFARO SOLA

Carola Rackete non andrà a processo. Lo ha deciso il Giudice delle indagini preliminari del tribunale di Agrigento, Alessandra Vella. Per chi non ricordasse, la Rackete è la giovane tedesca che, al comando della nave Sea-Watch 3 battente bandiera olandese e gestita dall'omonima Organizzazione non governativa (Ong) con sede a Berlino, nella notte del 29 giugno 2019 violò il divieto d'ingresso nel porto di Lampedusa e aggredì, forzando la manovra di attracco in banchina, una motovedetta della Guardia di Finanza. L'intento fu quello di sbarcare in territorio italiano 42 immigrati raccolti davanti alle coste libiche 17 giorni prima.

L'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini, aveva chiesto ai competenti uffici giudiziari di far rispettare il divieto d'ingresso nelle acque nazionali alle navi delle Ong dedite al trasporto d'immigrati irregolari. Divieto ignorato in segno di sfida all'autorità italiana. Per quell'atto di forza che aveva messo in pericolo la vita dell'equipaggio della motovedetta, la Procura della Repubblica del tribunale di Agrigento dispose il fermo pre-cautelare della Rackete con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale e violenza a nave da guerra (articoli 337 Codice Penale e 1.100 Codice della Navigazione). Ma l'ordinanza di arresto ebbe vita breve perché non venne

convalidata dal Gip, Alessandra Vella, la medesima persona che ha deciso per il non luogo a procedere.

In quella circostanza la Procura agrigentina ebbe parole durissime nei confronti del Gip Alessandra Vella, accusandola di non aver "valutato correttamente i presupposti della misura pre-cautelare adottata nelle forme con le quali è chiamata a farlo". Nel corso della battaglia legale il 16 gennaio del 2020 è intervenuta la Corte di Cassazione che ha dato ragione al Gip, rigettando il ricorso presentato dal Procuratore capo di Agrigento, Luigi Patronaggio e dall'aggiunto Salvatore Vella contro l'annullamento dell'arresto. La Suprema Corte ha escluso la sussistenza dei reati di resistenza a pubblico ufficiale e violenza a nave da guerra, contestati alla capitana. Tradotto: la Rackete non doveva essere arrestata, perché non aveva aggredito una nave da guerra ma una pilotina della Guardia di Finanza e perché, a giudizio della Corte, il dovere di sbarcare i migranti in un porto sicuro era prevalente rispetto al dovere di ottemperare a un ordine impartito dalla polizia giudiziaria. Tali motivazioni sono state integralmente trasfuse nella sentenza di archiviazione.

Ora, le sentenze si rispettano. Sempre e comunque. Tuttavia, possono essere criticate. Al riguardo, lo diciamo dritto per dritto: quella emessa dal Gip di Agrigento è un'indecenza assoluta. Non soltanto perché, come si domanda a ragione Giorgia Meloni, che rispetto può avere l'Italia nel mondo se viene permesso di umiliare lo Stato in questo modo senza subire alcuna conseguenza? Evidentemente, scarso. Ma il danno maggiore che discende da tale improvvisa decisione sta nel precedente che crea. D'ora in avanti, qualsiasi imbarcazione che svolga il servizio di traghettamento degli immigrati clandestini dagli specchi di mare libici alle coste italiane potrà ignorare un alt impartito dalle forze dell'ordine e procedere indisturbata per la propria strada. Nulla si potrà obiettare quando le organizzazioni pro-migranti invocheranno il presunto stato di necessità nei trasferimenti in Italia di consistenti masse di clandestini. E poi, diciamola tutta, la Rackete ha posto in essere una condotta orrenda, inaccettabile per chi minimamente conosca la legge (non scritta) del mare.

C'è un filmato che riprende gli eventi della notte del 29 giugno 2019. Documento che testimonia senza ombra di dubbio la condotta criminale della "capitana" tedesca. Prova che il Gip ha scientemente ignorato per salvare, insieme alla persona, un'idea partigiana di accoglienza degli immigrati. Per taluni magistrati non occorre prendere la tessera di un partito per fare politica: attraverso le sentenze possono fare di più per rendere un buon servizio alla propria ideologia. Il pericolo di vita per le persone ospitate a bordo della Sea-Watch 3 non c'era. A giudizio della Procura agrigentina "il place of safety non richiederebbe la necessità di condurre a terra i naufraghi. La stessa nave Sea-Watch 3 avrebbe dovuto essere considerata place of safety, dal momento che i naufraghi erano stati ivi adeguatamente messi in sicurezza ed assistiti in attesa di una individuazione in via definitiva del luogo di sbarco. Le condizioni del mare erano tranquille e gli immigrati raccolti in mare avevano ricevuto l'assistenza necessaria dagli operatori presenti nel porto di Lampedusa".

Nulla avrebbe impedito alla Rackete di ancorare a ridosso dell'imboccatura del porto e attendere l'autorizzazione all'ingresso. Invece, no. Lo scopo effettivo della "capitana" era di sfidare il divieto imposto dal ministro dell'Interno nell'azione di contrasto alle Ong. Serviva il gesto eclatante: violare gli ordini ricevuti dalle autorità di polizia marittima e attraccare in banchina. Ma lì c'era la motovedetta 808 della Guardia di Finanza che manovrava. Con quale coraggio il Gip ha ignorato, tra le evidenze processuali, quelle immagini terribili? Dal filmato lo si vede chiaramente: la Rackete avrebbe dovuto dare "l'indietro mezza forza" al motore di dritta (destra) per allontanare la poppa della nave in rotta di collisione con la motovedetta e, successivamente "l'indietro pari adagio" ai motori per retrocedere fino alla distan-

za di sicurezza interrompendo l'accostata alla banchina. Invece, ha fatto il contrario: ha dato una spinta con il motore di sinistra per imprimere maggiore forza all'accostata a sinistra. Provvidenziale a quel punto è stata la decisione del comandante della motovedetta di sfilarsi dalla posizione a ridosso della banchina. Se non lo avesse fatto la sua pilotina (16,8 tonnellate di dislocamento) sarebbe rimasta schiacciata tra la fiancata della Sea-Watch3 (1.371 tonnellate di dislocamento) e la murata del molo. Con quali conseguenze per la vita dei militari a bordo è facilmente intuibile.

La manovra della Rackete è stata deliberatamente aggressiva e il fatto che un giudice le consenta di farla franca, col pretesto che l'imbarcazione della Guardia di Finanza non l'abbia considerata nave da guerra, nonostante una consolidata giurisprudenza in senso contrario, è un insulto al buon senso e al rispetto delle regole. Ci consentirà la dottoressa Alessandra Vella una domanda: se, per ipotesi, il comandante della motovedetta, invece che lasciare la posizione, avesse deciso di resistere ordinando di aprire il fuoco contro il ponte di comando della nave che stava compiendo l'aggressione violenta, quale sarebbe stato l'esito delle indagini a carico del militare? Per lui sarebbe valso lo stato di necessità come scriminante per un eventuale reato di omicidio? E poi, perché far decadere l'ipotesi della resistenza a pubblico ufficiale? Si prenda il caso dell'automobilista che non si ferma all'Alt della polizia o dei carabinieri a un posto di blocco.

La Cassazione ha stabilito che integra gli estremi del reato di resistenza a un pubblico ufficiale il comportamento di chi, per sottrarsi a un controllo di polizia, sia fuggito a bordo della propria auto, realizzando una condotta idonea a porre in pericolo la pubblica incolumità e volta a creare una coartazione psicologica indiretta dei pubblici ufficiali operanti. E non è ciò che è successo a Lampedusa con la manovra criminale della Rackete? Dobbiamo concludere che quel che vale sulla terraferma non valga in mare? Dopo il proscioglimento, la signora Carola Rackete non ha avvertito il bisogno di chiedere scusa alle nostre forze dell'ordine per il comportamento della notte del giugno 2019. Al contrario, festeggia e rilancia. Incita via Twitter a "essere solidali con le persone che lottano contro quelle strutture che esercitano un potere razzista e che mantengono le ingiustizie senza cambiarle. Questa lotta è lontana dalla fine e tutti noi dovremmo farne parte". A fronte di un così lodevole proposito non desideriamo essere da meno. Auspichiamo, pertanto, che se la signora Rackete dovesse ritrovarsi nelle condizioni di aggredire nuovamente un'unità navale delle nostre forze dell'ordine allo scopo di riaffermare i suoi intenti ideologici, si possa imbattere in un tutore della legge italiana meno disponibile a dargliela vinta.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

I fili di Hamas: sguardi al passato

L'Islam ci guarda. E non c'è da stare allegri! Esiste, infatti, all'interno dell'Occidente e della sua cultura moderna lassista, ipocrita e pavida una sorta di "doppiopesismo" che ha cancellato con un solo tratto il Secolo dei Lumi e la rivoluzione socialista del XX secolo. Quest'ultima, a un certo punto della Storia moderna e passando attraverso l'attività politica promossa dal laicismo del Partito Baath e del kemalismo turco, è sembrata radicarsi in quel contesto come sorgente ideologica per il riscatto delle società civili mediorientali. Nello scorso secolo, infatti, a seguito della sconfitta del colonialismo, sono apparsi sullo scenario del Medio Oriente regimi arabi secolari che hanno messo in pratica la distinzione politica fondamentale tra Stato e Chiesa, con la sostanziale estromissione della Sharjah, o legge islamica, dal diritto civile e penale.

La cornice del contrasto perenne, con cui si fronteggiano da millenni Occidente e Islam, ha alla radice il conflitto per la supremazia del rispettivo Dio tra le tre grandi religioni monoteiste, ebraica, cristiana e islamica (nell'ordine cronologico di apparizione) che hanno perduto da molto tempo i luoghi privilegiati della matrice cosmopolita per la loro reciproca, pacifica convivenza civile. Tre, ma non tre. Infatti, mentre l'Islam è fratturato tra sciismo e sunnismo (con le loro correnti di pensiero fieramente contrapposte), sull'altro fronte i cristiani hanno storicamente perseguitato gli ebrei ben più di quanto abbiano fatto gli stessi islamici! Quindi, all'apparenza, i Burattinai che tirano i fili di Hamas sono almeno due: la Fratellanza musulmana e l'Islam sciita. La prima, perseguitata ovunque negli Stati autocratici secolari mediorientali, sopravvissuti alla Guerra del Golfo e all'invasione Usa del 2003, come i regimi dittatoriali di Egitto e Siria. Il secondo, sempre più attivo dal 1978, anno dell'instaurazione del regime khomeinista in Iran, è da allora in lotta aperta per la conquista della supremazia politico-religiosa contro i nemici giurati delle petro-monarchie sunnite del Golfo, con a capo l'Arabia Saudita.

Ed è così che, da più di un quarantennio, l'Iran punta a (ri)divenire una potenza regionale (possibilmente nucleare!), fonda-

di MAURIZIO GUAITOLI



do la sua azione sul precetto khomeinista per cui "l'Islam è politico o non è nulla!". Per di più, nella storia recente, radicali musulmani di matrice sia sciita che sunnita hanno il loro comune punto di confluenza nell'odio viscerale verso Israele. Allo stato di fatto, questa contrapposizione ha generato le così dette guerre per proxy, in cui si è evitato accuratamente lo scontro diretto con Gerusalemme e il suo fedele alleato degli Usa, non potendo vantare né l'Iran, né gli Stati arabi una supremazia aerea, né una forza di terra in grado di vincere un conflitto tradizionale contro le forze occidentali alleate. In questo contesto, guerre civili (come quelle in Libia, Siria, Libano, Yemen) e la sperimentazione in Iraq e Afghanistan di tecniche vincenti di guerriglia fondamentalista contro l'occupante americano, hanno messo a nudo l'estrema debolezza dell'Occidente, superiore tecnologicamente ma eccessivamente prudente nell'impiego

dei propri soldati sui campi di battaglia, in ossequio al pacifismo di fondo, anti-imperialista e anti-interventista, che ne caratterizza le rispettive opinioni pubbliche.

All'inizio di questo secolo, l'Iran sciita ha costruito le sue inespugnabili roccaforti in Iraq, Libano, Siria e in Palestina dove è penetrato in profondità nella tormentata Striscia di Gaza appoggiando militarmente Hamas contro Israele. Una classica guerra per proxy come si vede. Del resto, è da decenni, a partire dalla conquista totalitaria del potere nel 1978, che il khomeinismo sciita si è ispirato alle innumerevoli guerre per procura, molto in voga al tempo della Guerra Fredda con l'intento dichiarato, da parte delle due Superpotenze, di evitare uno scontro armato diretto tra comunismo sovietico e capitalismo americano. Così da tempo, grazie alla pavidità dell'Occidente, anche il jihadismo sunnita sevizia interi popoli, semina guerre e fa stragi indiscri-

minate di popolazioni civili inermi in Africa (si veda Boko Haram in Nigeria e in Sud Sudan), Medio Oriente e Asia (Afghanistan in particolare, con Al-Qaeda e Isis). Sull'altro fronte, lo sciismo penetra militarmente in Yemen, Libano, Siria e Palestina con le sue tecnologie missilistiche, rifornendo di armi, consulenti militari e miliziani sciiti i gruppi locali della rivolta e della guerriglia amata contro i regimi al potere. In funzione delle circostanze e degli equilibri sul campo, Teheran opera direttamente o in via indiretta (attraverso reduci sciiti che hanno combattuto in Siria e in Iraq) nei principali scenari di guerra mediorientali.

Nel frattempo, fingendo di ignorare le vere responsabilità di fondo, nelle principali democrazie occidentali si assiste a manifestazioni popolari di protesta contro i governi in carica per la rivendicazione a tutto campo dei diritti delle minoranze interne, ma si volge lo sguardo da tutt'altra parte quando si tratta di denunciare e combattere con pari forza e mobilitazione di massa il profondo razzismo politico-religioso che promana dall'Islam radicale, intollerante, omofobo e misogino nelle sue componenti jihadiste e stragiste, e nei confronti di chiunque (uomini, donne e bambini), individui o comunità che non si pieghino al precetto islamico. Forse perché i suoi feroci miliziani dichiarano "voi, occidentali, amate la vita al sopra di ogni cosa mentre noi accettiamo la morte in nome di Allah".

Facile fare a pugni con la polizia, o prendere a sprangate le forze antisommossa che garantiscono l'ordine pubblico nelle manifestazioni di protesta che avvengono all'interno delle democrazie occidentali. Difficile, anzi impossibile, dare la vita per un credo laico che si nutre esclusivamente di parole prive di sostanza, per sconfiggere un nemico mortale di cui conviene a tutti far finta di ignorare l'esistenza. Demandando la difesa di quei nostri sacri valori a piccoli Stati determinati e assediati dall'Islam come Israele che, dal punto di vista della mera sopravvivenza, non può ignorare l'immenso pericolo rappresentato dal fondamentalismo radicale islamico. Del resto, Alessandro Manzoni l'aveva detto, per voce di Don Abbondio: "Chi il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare". Amen.

Immigrazione clandestina: la lezione di Sánchez

Per una volta non è l'Italia ad essere obiettivo di ondate migratorie clandestine ed incontrollate, provenienti dal continente africano, anche se gli sbarchi illegali sulle nostre coste proseguono. Bensì, è la Spagna che ha dovuto fare i conti in questi giorni con una repentina invasione di migranti irregolari. L'enclave spagnola di Ceuta, circondata dal territorio marocchino, è stata presa d'assalto da ben 8mila persone, che in vari modi hanno attraversato il confine fra il Marocco e la città autonoma dipendente da Madrid.

La pressione dell'immigrazione clandestina, originaria dell'Africa, è un fatto acclarato da parecchi anni ormai, e noi italiani ne sappiamo qualcosa, ma sembra che l'invasione di Ceuta sia stata voluta dal Governo marocchino, intenzionato a vendicarsi nei confronti della Spagna. Parrebbe che la polizia di frontiera marocchina abbia permesso scientemente ai migranti di violare il confine. Il Marocco sarebbe particolarmente irritato con la Spagna, rea di aver consentito il ricovero in un ospedale iberico di Brahim Ghali, leader del Fronte Polisario, il movimento che lotta per l'indipendenza del Sahara Occidentale, considerato un nemico da Rabat. In ogni caso, ritorsione o meno da parte marocchina, la Spagna ha reagito con molta fermezza, mobilitando l'esercito e provvedendo senza esitare a rimpatri immediati.

Già 5600 degli 8mila migranti penetrati illegalmente a Ceuta hanno fatto

di ROBERTO PENNA



ritorno in Marocco. Il Governo spagnolo del premier Pedro Sánchez ha di fatto lanciato un duplice messaggio politico, che l'Italia, ossia il ventre molle del continente, e il resto d'Europa dovrebbero fare proprio. Per prima cosa, non si cede alle intimidazioni, qualunque esse siano, e per seconda cosa si offre assistenza immediata a chi ne ha bisogno, ma subito dopo, coloro i quali sono giunti in maniera illegale, devono

mettere in conto il rimpatrio. Perché l'immigrazione di massa incontrollata non può essere né accettata e nemmeno stimolata, anche o soprattutto per evitare che gruppi di disperati incontrino purtroppo una brutta morte nel loro viaggio oppure che rimangano vittime di spregiudicati giochi politici e commercianti di uomini senza scrupoli.

I Paesi civili, pensiamo agli Usa, al

Canada e all'Australia, non solo non rifiutano l'apporto di manodopera straniera, più e talvolta anche meno qualificata, ma hanno vissuto e vivono di immigrazione. Tuttavia, la filosofia di fondo è quella di fare sì che tutti gli ingressi diversi ovviamente dal turismo o dai trasferimenti per ragioni sentimentali/matrimoniali, corrispondano a precise esigenze del mercato del lavoro locale. Insomma, ci si sforza di impedire anzitutto gli arrivi in massa, inevitabilmente difficili poi da gestire, e chi giunge da oltreconfine deve già avere, ancora prima di partire, una sistemazione lavorativa ed abitativa. Non viene consentito prima l'ingresso e poi soltanto dopo, forse, la ricerca di una occupazione.

A questi principi si ispira anche, probabilmente, il premier spagnolo Pedro Sánchez. Ciò si chiama, in modo molto semplice, buonsenso ed esso non è né di destra, né di sinistra. Sánchez non è un sovranista di destra, un lepenista, bensì è un socialista a capo di un Governo di sinistra. Eppure, egli si è mosso, in tema di immigrazione, sulla falsariga di quanto sostenuto e fatto da Matteo Salvini in qualità di ministro dell'Interno. Ma a quest'ultimo, determinate decisioni hanno comportato la demonizzazione mediatica e i processi in tribunale. La sinistra italiana, anziché accarezzare le trecce di Carola Rackete e intestardirsi sulla solita linea irresponsabile, (intanto facciamo entrare tutti, e poi si vedrà), vada a lezione dal socialista Pedro Sánchez.

Medio Oriente: la disinformazione a sinistra

di LUCIO LEANTE

Ogni “guerra” è anche guerra di parole, di propaganda e di disinformazione. Non fa eccezione in questi giorni tra Israele e Hamas. Quello che sorprende è la sfacciataggine con cui vi partecipano alcuni giornalisti e gruppi politici italiani di sinistra. È un’ulteriore conferma che oggi l’antiebraismo alligna solo a sinistra dove si presenta con la maschera di anti-israelismo e di “anti-sionismo”.

La prima informazione falsa è sulla causa del nuovo conflitto. Molti giornali e tv hanno scritto o detto che la riaccutizzazione del conflitto sarebbe stata originata dalla decisione “degli israeliani” di sfrattare alcune (quattro, ma le cause pendenti sono qualche decina, ndr) famiglie di palestinesi dalle loro case nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme. Non è stato però il governo israeliano a decidere gli sfratti, ma la magistratura, per la precisione la Corte Suprema dello Stato di Israele. Quest’ultima il 6 maggio scorso si era pronunciata in favore degli sfratti, perché le famiglie palestinesi si erano impossessate di quelle case dopo la fuga dei proprietari ebrei nel corso della guerra del 1948 e si rifiutavano di pagare l’affitto. La questione è giuridicamente complessa. Gli sfratti, comunque, non sono stati eseguiti, ma erano rinviati al primo agosto e la Corte Suprema aveva fissato un’altra udienza per il 10 maggio, poi rinviata di alcune settimane. Si trattava dunque di una controversia giuridica tra privati su cui il Governo israeliano non aveva messo bocca né poteva, dato che Israele è uno Stato di diritto anche se sono evidenti le implicazioni storiche, politiche ed emotive, oltre che economiche per gli sfrattati.

Ma tanto è bastato però perché il 7 maggio alcune centinaia di palestinesi (forse legati ad Hamas) imbastissero delle proteste virulente e bruciassero alcune vetture. Sono seguiti scontri con la polizia che avrebbero provocato il ferimento (dovuto a pallottole di gomma) di 163 palestinesi (secondo l’agenzia Mezzaluna Rossa) e di 6 poliziotti israeliani. Era l’ultimo venerdì del Ramadan e gli scontri sono avvenuti nella spianata di fronte alla moschea di al-Aqsa, particolarmente sacra sia per i musulmani, sia per gli ebrei dato che si trova proprio sul muro del pianto e sulle rovine sepolte dell’antico tempio di Salomone. Anche la decisione del Governo israeliano di chiudere uno dei più importanti varchi d’accesso alla spianata “per evitare assembramenti per via dell’epidemia di Covid” ha esacerbato ulteriormente gli animi dei palestinesi. I conflitti intorno alla questione degli insediamenti in Israele datano da decenni. È almeno dal 1972 che le organizzazioni di coloni israeliani cercano di insediarsi in terre e case.

Da quando nel 2000 è stata approvata la legge sulla proprietà, le controversie si svolgono nei tribunali. Nel 2002 solo 43 famiglie erano state sfrattate dal quartiere di Sheikh Jarrah. Nulla lasciava dunque prevedere che la questione degli sfratti avrebbe provocato addirittura una guerra. Essa deve essere considerata solo un ante-fatto e non la vera motivazione che ha scatenato il lancio, dal territorio di Gaza, da parte di Hamas, di migliaia di missili e razzi contro il territorio di Israele avvenuto a partire da lunedì 11 maggio. Invece, molti commentatori hanno fatto risalire questi missili agli sfratti, come ha fatto Hamas e come ha fatto, tra gli altri, il conduttore della trasmissione Atlantide mercoledì 19 maggio, Andrea Purgatori. Una tesi peregrina e improbabile è stata diffusa a molti commentatori da Purgatori: che il conflitto sia stato provocato dal premier israeliano Benjamin Netanyahu per prolungare di qualche settimana o

mezzo il suo mandato, in crisi sia per ragioni politiche, sia per ragioni giudiziarie (essendo egli sotto accusa di corruzione). Ma questa tesi viene contraddetta dai fatti, a meno di pensare che Hamas abbia voluto “fare un favore” a Netanyahu. Ipotesi assolutamente fantapolitica, eppure diffusissima. Purgatori comunque è stato contraddetto con competenza nel corso della stessa citata trasmissione dal direttore de La Repubblica, Maurizio Molinari, che ha tenuto a sottolineare la sconnessione e la sproporzione tra sfratti e missili.

La prima vera domanda che occorrerebbe farsi è quali siano state le vere ragioni per cui Hamas abbia lanciato più di 3500 missili contro Israele, pur nella certezza che la rappresaglia non sarebbe mancata e sarebbe oltretutto stata durissima. Perché poi Hamas ha posto delle “condizioni” per un cessate il fuoco? Invece di porsi queste essenziali domande, molti commentatori insistono sulla violenza degli attacchi israeliani e minimizzano le sofferenze delle popolazioni israeliane. Non sono esseri umani anche loro? Molinari, un vero esperto di Medio Oriente, ha avanzato l’ipotesi più plausibile. E cioè che il vero obiettivo di Hamas fosse quello di lanciare un chiaro segnale che è Hamas – e non l’Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) – l’organizzazione egemone che “guida il gioco” e “dà le carte” a Gaza e in Cisgiordania, anche se qui Hamas non ha ottenuto l’appoggio e la partecipazione che si aspettava (e che non c’è stata a parte qualche sparuta reazione).

Nella stessa trasmissione di Purgatori, a differenza degli altri intervenuti, la giornalista di origini palestinesi, Rula Jebreal ha avuto uno spazio e un tempo di oltre 20 minuti per una appassionatissima invettiva contro Israele. “I palestinesi-israeliani sono ostaggi di una politica fatta solo di bombe, segregazione e violazione dei diritti umani. Oggi 3 bambine palestinesi sono rimaste uccise!” ha gridato con voce stentorea, accusando persino Israele di “odio etnico-religioso”. Purgatori taceva e annuiva. Senza chiedere: quali bombe? Solo quelle israeliane? Non quelle di Hamas? Chi viene segregato in Israele? E poi c’è davvero “odio etnico-religioso” in Israele? E dove, quando? Non in Hamas? Jebreal non ha biasimato né nominato per nulla Hamas, ma ha invitato l’Europa e tutti coloro “che stanno dalla parte della democrazia e dei diritti umani a parlare adesso”. Ovviamente – è inteso – per fermare la rappresaglia di Israele e in sostanza a favore di Hamas.

Purgatori per almeno due volte ha ricordato la presunta uccisione di “oltre 60 bambini palestinesi”, ad opera degli israeliani. Se è vero, e fosse pure uno solo, piango con i loro genitori. Ma Purgatori non ha mai precisato che quel numero è solo la versione di Hamas e da prendere quindi con le dovute pinze, come avrebbe fatto qualunque giornalista. Macché! Anzi, il conduttore definiva senza esitazione “un crimine” il bombardamento dell’edificio di Gaza dove erano alloggiate le redazioni di alcuni media come la Ap e Al Jazeera. Un bombardamento avvenuto con un preavviso israeliano di ben un’ora per non creare vittime.

Sulla rivista Il Mulino è apparso un articolo a firma di Marina Calculli, fortemente anti-israeliano che stigmatizza in particolare la morte di bambini palestinesi durante gli scontri dei giorni scorsi. Forse, però, a Calculli andrebbe ricordato quanti bambini ebrei siano stati massacrati dai sugli autobus, alle fermate dei

pullman e in altre circostanze in nel corso dei decenni. Anche almeno un bambino israeliano è rimasto ucciso nei giorni scorsi. I bambini israeliani contano meno di quelli palestinesi?

Anche la stampa cattolica ha seguito la corrente. Su l’Osservatore Romano negli ultimi tre giorni di seguito sono state pubblicate foto di bambini e di anziani palestinesi presentati come vittime degli israeliani. Su l’Avvenire, l’esperto di Medio Oriente, il commentatore e docente all’Università cattolica, il libanese e cristiano maronita Camille Eid, è al centro di una polemica perché sui social si è augurato che Tel Aviv venga bombardata per i prossimi sei mesi, e ha pubblicato vignette che equiparano Israele al nazismo.

Molto spazio hanno avuto sulla stampa italiana i politici avversi ad Israele. Laura Boldrini ha tuonato: “La Comunità internazionale imponga al governo di Netanyahu di fermarsi”. Le Sardine sui loro social invitano alle manifestazioni contro “l’apartheid” praticato da Israele, esattamente la parola d’ordine dei fondamentalisti di Hamas. Michela Murgia ha pontificato: “Il problema è un Paese guidato da una destra ultranazionalista, suprematista e razzista”. Il direttore Alessandro Sallusti ha notato che questi ed altri personaggi e gruppi che sostengono di fatto sia Hamas sia il Ddl Zan contro l’omotransfobia forse non conoscono il trattamento riservato a Gaza da Hamas agli omosessuali ed ai transessuali. Forse ignorano che perfino uno dei capi militari più in vista dell’organizzazione, Mahmoud Ishtiyah, nel 2016 fu giustiziato dopo sevizie inenarrabili a causa della sua “turpitudine morale”. Risposta “sproporzionata”?

I morti di Gaza sono una tragedia. Tanto più quella di bambini. Quanti siano in realtà forse non lo sapremo mai. Ma non si può tacere – come fanno molti – che essi sono da attribuirsi in toto all’organizzazione terroristica Hamas che vieta ai civili, adulti e bambini, di mettersi al riparo nei rifugi (riservati ai membri di Hamas) e posizionando il proprio arsenale militare, missili compresi, davanti a scuole, ospedali, case private, persino moschee. Solo pochissimi commentatori sottolineano il fatto che quello israeliano sia l’unico esercito al mondo che avvisi i civili palestinesi un’ora prima dei bombardamenti con volantini dagli aerei e con altoparlanti in arabo. Ascoltando la tv, leggendo i giornali e i social l’espressione più diffusa è “risposta israeliana sproporzionata”. Secondo questi commentatori Israele dovrebbe usare le stesse armi e gli stessi metodi e obiettivi di Hamas per essere al loro livello? Ma vogliamo chiederli: se Israele lancia centinaia di missili al giorno contro Gaza senza preavviso e con la stessa logica del “ndo cojo, cojo” quante vittime civili ci sarebbero? Senza dire poi che le risposte di Israele non sono mai – e potrebbero esserlo – sproporzionate. L’obiettivo di Israele è infatti “la rappresaglia a fini di deterrenza, di dissuasione” – come sostiene lo stesso Molinari – non di vittoria totale, come potrebbe (iper-realisticamente e malauguratamente!) essere.

Molti commentatori continuano poi a ripetere la formula dei “due Stati” come “unica soluzione” del conflitto israelo-palestinese. Ma finora si è trattato solo di una formula vuota, che in molti hanno cercato nel tempo di concretizzare, ma senza alcun risultato. Il nodo, insormontabile, non è solo quello di Gerusalemme la cui valenza simbolica come “Città santa” per ebrei, cristiani e musulmani,

rivendicata sia dagli israeliani sia dai palestinesi come capitale incredibile e soprattutto indivisibile rende impossibile un accordo. Tanto più da quando il nazionalismo religioso di Hamas ha soppiantato quello laico dell’Olp. Per la teologia musulmana, infatti, una terra una volta che sia stata islamica una volta lo è per sempre, per l’eternità. È inutile quindi che si continui a sperare nel dialogo tra le parti, nella diplomazia e nel negoziato di pace, come molti commentatori continuano a fare. “In Medio Oriente non esiste la prospettiva della pace, ma solo quella della tregua che interrompe, ma non mette mai fine allo stato di guerra permanente. Il conflitto mediorientale non ha soluzioni” ha puntualizzato Lucio Caracciolo nella ormai citatissima trasmissione del buon Purgatori.

Basta leggere lo statuto di Hamas, che è ormai egemone in Palestina, dato il declino dell’Olp e quello anche fisico del suo 85enne leader, Abu Mazen. All’articolo 8 lo Statuto, cita Hasan al-Banna, il fondatore del movimento dei “Fratelli musulmani”: “Israele sorgerà, e rimarrà in esistenza, finché l’Islam non lo annienterà, così come ha posto nel nulla altri che furono prima di lui”. Uno dei passi più tristemente noti nello Statuto è l’adith e dice: “O musulmano, o servo di Allah, c’è un ebreo nascosto dietro di me, vieni e uccidilo”. Ciò significa chiaramente la distruzione dello Stato di Israele e l’assassinio degli ebrei ovunque si trovino. All’articolo 13 si legge: “Non c’è soluzione per il problema palestinese se non il jihad. Quanto a iniziative e conferenze internazionali, sono perdite di tempo e giochi da bambini”. Tra Islam, Cristianesimo ed Ebraismo “pace e sicurezza sono possibili solo all’ombra dell’Islam”. In breve, conclude lo Statuto, “il jihad è l’unica via alla liberazione (della Palestina). Nonostante tutto questo, passa tra i politici di sinistra la linea di una presunta e insostenibile equivalenza etica politica tra Israele e Hamas che nasconde una propensione di fatto per Hamas ed un’avversione per un reale diritto di Israele all’autodifesa. Enrico Letta l’11 maggio scorso ha partecipato a Roma alla manifestazione di solidarietà a Israele insieme a Matteo Salvini, Antonio Tajani, Maria Elena Boschi, Giovanni Toti e Virginia Raggi. Molti sono rimasti sorpresi della presenza di Letta a favore di Israele. Ma già due giorni dopo Letta ha sostanzialmente corretto il tiro: “Gli attacchi di Hamas vanno stigmatizzati, ma chiediamo oggi ad Israele di fermarsi, di non andare oltre la legittima difesa”. Dopo poche ore ha twittato: “Aprò la direzione del Partito Democratico con la richiesta che l’Italia e l’Europa intervengano per fermare l’offensiva israeliana”.

In conclusione, si pone una domanda: perché i commentatori e i politici di sinistra – e persino i prelati cattolici – mostrano una malcelata e istintiva ostilità per lo Stato di Israele, fino al punto di propendere e fare il gioco di un’organizzazione terroristica (tale la considera la stessa Unione Europea) e jihadista come Hamas fino al rischio di apparire surrettiziamente antiebraici se non antisemiti? L’unica possibile spiegazione è che spesso, inconsapevolmente, percepiscono Israele come una parte – e per di più la meno remissiva – dell’Occidente. L’odio per l’Occidente e la sua anima cristiana e liberale è la carta di identità della sinistra post-comunista e in parte anche di un certo terzomondismo cattolico oggi in auge con Papa Bergoglio al soglio pontificio. L’avversione spesso inconsapevole ed istintiva per Israele è spiegabile, soprattutto, con l’avversione per la civiltà occidentale, che è anche un odio di sé dell’Occidente.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
 COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE